

C'è più interesse ma resta sempre un settore subalterno

di LUCIANO BARCA

IL RAPIDO peggioramento della bilancia commerciale italiana, che ha segnato nel 1984 un deficit record di 19.000 miliardi di lire (confermando che la crisi che stiamo vivendo è caratterizzata in primo luogo dalla incapacità del sistema di conciliare sviluppo, stabilità ed equilibrio nei rapporti internazionali); il peggioramento del rapporto tra crescita del Prodotto Interno Lordo ed importazioni, giunto al livello, anch'esso record, di tre (il che significa crescita di tre punti di importazioni per ogni punto di crescita del PIL); l'interesse crescente di multinazionali estere e a base nazionale per l'industria alimentare italiana; la disperata ricerca di posti di lavoro da creare in presenza di una disoccupazione che ha superato ogni limite di guardia; le difficoltà che il corso del dollaro ha creato per l'agricoltura americana limitandone fortemente le possibilità di esportazione; tutto ciò, e altri fattori ancora, hanno portato teorici e più accaniti teorici del post-industrialismo a riscoprire in Italia potenzialità e virtù di un sistema agro-industriale avanzato.

Se c'è un settore bisognoso di imprenditorialità, di innovazione, questo è il settore agricolo; ma il coltivatore non diverrà mai imprenditore in un quadro di rapporti con l'industria caratterizzata dalla subordinazione, dalla mancanza di autonomia e di capacità contrattuale. Non c'è in noi nessun atteggiamento nostalgico anti-industriale. Non vogliamo per l'agricoltura privilegi e, tanto meno, sbocchi garantiti ai danni della libertà di scelta ed della libertà di impresa. E per noi comunisti cosa ovvia che in ogni momento l'industria possa rivolgersi al mercato più favorevole, compreso il mercato estero. Ma proprio perché crediamo al valore dell'imprenditorialità e della libertà di scelta e di contrattazione dell'imprenditore industriale, rivendichiamo la stessa libertà per l'imprenditore agricolo, il solo che possa valutare non solo nel breve periodo, ma nel medio e nel lungo il modo migliore di sfruttare la risorsa terra senza impoverirla e senza creare processi che alla lunga si ritorcerebbero contro gli interessi generali del Paese (sia dal punto di vista della fertilità, della genuinità dei prodotti, delle specificità di certe produzioni tipiche italiane, sia, ancora, dal punto di vista della conservazione e della difesa dell'ambiente).

gnamento degli interventi strutturali e non possono in nessun caso essere legati a proibizioni e a fissazione di tetti di produzione. E' l'ora di smascherare apertamente quanti parlano continuamente di mercato e poi lavorano in realtà per aggravare i vincoli e per attuare una pianificazione che ricorda gli Anni Trenta. La seconda condizione è la fornitura all'agricoltura di una adeguata rete di servizi tra i quali, in primo luogo ricerca scientifica e divulgazione tecnologica. Oggi l'agricoltura italiana dipende in larga misura dall'estero per la ricerca, per la selezione delle sementi, ecc., con il risultato di una perdita di qualità e di tipicità che ci danneggia gravemente sul mercato internazionale. E con il risultato di scoraggiare la giovane imprenditorialità. La terza condizione è la creazione di istituti democratici fondati sull'associazionismo (tutte le forme di libera associazione) attraverso i quali gli imprenditori agricoli possano da un lato superare i limiti posti dalle ristrette dimensioni delle loro imprese (spesso imprese familiari e miste) senza perdere la loro individualità e iniziativa e, dall'altro, acquisire un più forte potere di contrattazione con l'industria.

La Fiera di Verona del 1985 si apre dunque in un contesto culturale e politico in parte diverso da quello degli anni passati. Contesto legato ai fattori obiettivi ed esogeni che abbiamo appena richiamato e anche al maggior impegno che alcune forze politiche hanno posto nel dar battaglia a quanti preferivano e anzi anticipavano l'avvio di un terzo millennio in cui non sarebbero più esistiti, vivaddio, né un settore primario né un secondario, ma solo un terziario sempre più soft, sempre più astratto, non si capisce bene mantenuto da chi e al servizio di che cosa.

Da qui la nostra lotta contro la rapina che attraverso conti rapporti (che il Piano Pandolfi vorrebbe consolidare) viene attuata ai danni dell'agricoltura e da qui la nostra battaglia per un'agricoltura che diventi a pieno titolo protagonista anch'essa della costruzione di un sistema agro-industriale.

L'associazionismo è abbastanza diffuso in Italia ma ha un punto debole. Le nostre Unioni dei produttori agricoli non hanno ancora la forza che hanno acquisito le Unioni in altri Paesi: non l'hanno quando si tratta di contrattare con l'industria, qualità e prezzi dei prodotti agricoli.

L'agricoltura ha dunque vinto finalmente una parte della propria battaglia ed è tornata a far parte dell'economia? Non saremmo così ottimisti. Certamente essa è oggetto di maggiore attenzione del passato, ma per una buona parte di coloro che pure hanno riscoperto l'agro-industria essa finisce di fatto per rimanere un settore subalterno, una sorta di «partito all'aperto» dell'industria alimentare e da essa dipendente.

La prima condizione è la revisione radicale della politica comunitaria; revisione sulla quale a parole tutti i partiti concordano ma a proposito della quale il pentapartito non è riuscito ad esprimere nessuna strategia sulla quale attestarsi nelle trattative. Per noi la revisione deve consistere in un capovolgimento del rapporto tra interventi strutturali della Comunità (progetti integrati, contratti-programma tra CEE e regioni) e interventi sui servizi. Questi ultimi debbono servire da accompa-

gnamento degli interventi strutturali e non possono in nessun caso essere legati a proibizioni e a fissazione di tetti di produzione. E' l'ora di smascherare apertamente quanti parlano continuamente di mercato e poi lavorano in realtà per aggravare i vincoli e per attuare una pianificazione che ricorda gli Anni Trenta. La seconda condizione è la fornitura all'agricoltura di una adeguata rete di servizi tra i quali, in primo luogo ricerca scientifica e divulgazione tecnologica. Oggi l'agricoltura italiana dipende in larga misura dall'estero per la ricerca, per la selezione delle sementi, ecc., con il risultato di una perdita di qualità e di tipicità che ci danneggia gravemente sul mercato internazionale. E con il risultato di scoraggiare la giovane imprenditorialità. La terza condizione è la creazione di istituti democratici fondati sull'associazionismo (tutte le forme di libera associazione) attraverso i quali gli imprenditori agricoli possano da un lato superare i limiti posti dalle ristrette dimensioni delle loro imprese (spesso imprese familiari e miste) senza perdere la loro individualità e iniziativa e, dall'altro, acquisire un più forte potere di contrattazione con l'industria.

La prima condizione è la revisione radicale della politica comunitaria; revisione sulla quale a parole tutti i partiti concordano ma a proposito della quale il pentapartito non è riuscito ad esprimere nessuna strategia sulla quale attestarsi nelle trattative. Per noi la revisione deve consistere in un capovolgimento del rapporto tra interventi strutturali della Comunità (progetti integrati, contratti-programma tra CEE e regioni) e interventi sui servizi. Questi ultimi debbono servire da accompa-

gnamento degli interventi strutturali e non possono in nessun caso essere legati a proibizioni e a fissazione di tetti di produzione. E' l'ora di smascherare apertamente quanti parlano continuamente di mercato e poi lavorano in realtà per aggravare i vincoli e per attuare una pianificazione che ricorda gli Anni Trenta. La seconda condizione è la fornitura all'agricoltura di una adeguata rete di servizi tra i quali, in primo luogo ricerca scientifica e divulgazione tecnologica. Oggi l'agricoltura italiana dipende in larga misura dall'estero per la ricerca, per la selezione delle sementi, ecc., con il risultato di una perdita di qualità e di tipicità che ci danneggia gravemente sul mercato internazionale. E con il risultato di scoraggiare la giovane imprenditorialità. La terza condizione è la creazione di istituti democratici fondati sull'associazionismo (tutte le forme di libera associazione) attraverso i quali gli imprenditori agricoli possano da un lato superare i limiti posti dalle ristrette dimensioni delle loro imprese (spesso imprese familiari e miste) senza perdere la loro individualità e iniziativa e, dall'altro, acquisire un più forte potere di contrattazione con l'industria.

gnamento degli interventi strutturali e non possono in nessun caso essere legati a proibizioni e a fissazione di tetti di produzione. E' l'ora di smascherare apertamente quanti parlano continuamente di mercato e poi lavorano in realtà per aggravare i vincoli e per attuare una pianificazione che ricorda gli Anni Trenta. La seconda condizione è la fornitura all'agricoltura di una adeguata rete di servizi tra i quali, in primo luogo ricerca scientifica e divulgazione tecnologica. Oggi l'agricoltura italiana dipende in larga misura dall'estero per la ricerca, per la selezione delle sementi, ecc., con il risultato di una perdita di qualità e di tipicità che ci danneggia gravemente sul mercato internazionale. E con il risultato di scoraggiare la giovane imprenditorialità. La terza condizione è la creazione di istituti democratici fondati sull'associazionismo (tutte le forme di libera associazione) attraverso i quali gli imprenditori agricoli possano da un lato superare i limiti posti dalle ristrette dimensioni delle loro imprese (spesso imprese familiari e miste) senza perdere la loro individualità e iniziativa e, dall'altro, acquisire un più forte potere di contrattazione con l'industria.



La cattiva annata agraria e un ministro inconcludente

a colloquio con MASSIMO BELLOTTI vice presidente della Confcoltivatori

Il ministro Pandolfi ha appena avviato le consultazioni sullo schema elaborato dal suo ministero per il nuovo Piano agricolo nazionale a medio termine, e già è riuscito a scontenerne un «intercettore» al quale spetta un ruolo primario in agricoltura: le Regioni hanno infatti già manifestato il loro dissenso dal metodo seguito dal ministro, metodo che non le vuole partecipare alla fase formativa delle proposte ma soltanto alla successiva fase dell'espressione di un parere. Le Regioni, quindi, sono insoddisfatti; e le organizzazioni agricole, come si stanno preparando alla consultazione? Come guardano a questo nuovo piano agricolo e come si stanno preparando ad intervenire nella consultazione? Ne parliamo, per la Confcoltivatori, con il vicepresidente nazionale Massimo Bellotti.

La consultazione è stata particolarmente sollecitata dalla Confcoltivatori, anche se i tempi stanno dilungandosi troppo e troppo stiamo avvicinandoci alle elezioni amministrative, il che non favorirà certo un dibattito sereno e non strumentale. La Confcoltivatori intende comunque contribuire positivamente. Siamo infatti stati i primi ad avanzare, già nel nostro congresso del maggio 1983, l'esigenza di una nuova fase di programmazione, che denominammo «Piano nazionale straordinario di interventi per significare il senso di svolta e di cambiamento, e per distinguere dall'azione, contestualmente necessaria, di una riforma della Politica agricola comunitaria (PAC) e di una nuova politica economica generale che riconsideri l'agricoltura come fattore propulsivo di sviluppo e riequilibrio della realtà italiana.

A quali principali problemi deve oggi rispondere un nuovo Piano agricolo nazionale? Fondamentalmente a quattro emergenze. La prima è l'inflazione che ancora colpisce l'economia italiana ed in particolare l'agricoltura; a questa non si risponde soltanto con una politica agricola ma, innanzitutto, con una nuova politica economica che privilegi gli investimenti, risani il bilancio dello Stato, avvii una politica creditizia, tariffaria, nei prezzi controllati, nei servizi, ecc., coerente con obiettivi di riequilibrio e sviluppo dell'agricoltura. La seconda emergenza riguarda la sfida che ci viene dall'esaurirsi della politica agricola comunitaria che, per un quarto di secolo, ha sostenuto, sia pur con grandi squilibri tra nord e sud dell'Europa e tra i settori più o meno protetti, uno sviluppo quantitativo generalizzato delle produzioni primarie. E che quindi va cambiata. Si, va cambiata, anzi, noi diciamo che la politica agricola comunitaria va riformata. Ma non nel senso che ha prevalso negli accordi del 31 marzo scorso

al vertice di Fontainebleau, a quello di Duhlin, ed ancor oggi pare prevalere sotto la presidenza italiana, prova ne sia l'accordo sul vino del 27 febbraio. La tendenza che sta prevalendo è quella di procedere a tagli orizzontali a tutti gli interventi, senza distinguere tra settori eccedentari e settori non eccedentari, tra settori altamente protetti nella CEE (come lo sono in generale i prodotti continentali) e prodotti scarsamente protetti per i quali è semplicemente prevista una integrazione del prezzo a favore degli agricoltori o premi alle industrie che trasformano i prodotti. Si applicano inoltre quote alla produzione, come avviene per il latte, che non tengono conto dei Paesi che, come l'Italia, sono deficitari e vengono penalizzati a rimarginare. Per altri settori, invece, come il vino, si è proprio il 27 febbraio confermata la scelta di costringere i produttori alla distillazione obbligatoria a prezzi abbattuti del 50 o 60%, nonché all'abbandono ed all'estirpazione dei vigneti. Noi, invece, già nella marcia di 20.000 a Bruxelles nel novembre del 1983 aveva sostenuto una diversa riforma della politica agricola comunitaria. Vogliamo che si passi da una politica indiscriminata e squilibrata del sostegno quantitativo delle produzioni ad una politica di riequilibrio basata sulla riduzione delle garanzie alle eccedenze laddove queste si formano strutturalmente, consentendo invece alle regioni deficitarie di svilupparsi; sul riequilibrio tra agricolture continentali e mediterranee, su una più moderata e modulata politica dei prezzi sostenuta da una robusta politica strutturale.

Il ministro Pandolfi all'inizio della sua presidenza senatoriale del Consiglio dei ministri agricoli sembra preferire la «politica dei piccoli passi»: politica, a tuo avviso, porterà a quella rinegoziazione degli accordi che in qualche maniera egli aveva fatto sperare di fronte al malcontento suscitato tra gli agricoltori centrali dell'accordo del 31 marzo '84? Non mi sembra davvero. Il recentissimo accordo sul vino lo conferma. La presidenza di turno assegna al governo italiano ed al ministro Pandolfi un ruolo che non può essere di mediazione ma di iniziativa e di proposta per aprire una nuova fase dell'agricoltura europea. La ricerca di singoli accordi, il meno negativi possibile, in mancanza di una strategia più generale, rischia di ripetere un'esperienza negativa per l'agricoltura europea e perdente, in particolare, per quella italiana.

La Confcoltivatori è molto critica verso la presidenza Pandolfi. Più che critica è preoccupata. Preoccupata che il ministro Pandolfi faccia il mediatore invece di dirigere l'orchestra: non si tratta qui di fare piccoli o grandi passi, ma della direzione che il ministro vuol dare alla politica comunitaria e nazionale. L'azione del governo italiano sul piano comunitario è infatti uno dei tavoli ove si giocano le sorti dell'agricoltura; l'altro è quello della politica nazionale, e qui la responsabilità è pienamente del governo. L'esistenza dei vincoli comunitari non può quindi costituire un alibi per le responsabilità del governo. E l'inverso: l'esistenza dei vincoli comunitari non può costituire un alibi per le responsabilità del governo. Il piano nazionale sia solo in grado di risolvere problemi e definire strategie che debbono essere negoziate a Bruxelles diversamente dal passato. Diverse, e certamente più forti, saranno le possibilità di cogliere le potenzialità del settore agricolo se la politica agraria nazionale si collegherà nel contesto di una politica economica generale del paese che scelga lo sviluppo, punti al riequilibrio tra nord e sud, tra agricoltura ed economia, tra politica economica e politica sociale di uno Stato più moderno e più giusto.

Il fatto cenno alle potenzialità del settore agricolo. Ma come reagisce alle difficoltà di questi anni il sistema produttivo agricolo italiano? L'annata agraria chiusasi il 10 novembre 1984 è stata negativa: abbiamo prodotto meno rispetto al 1983 (circa l'1,5%), in meno di PIL, a valore costante, ma abbiamo prodotto anche a costi più elevati (i prezzi dei mezzi tecnici sono aumentati del 9%, mediamente) e con prezzi di vendita diminuiti in termini reali (i prezzi di vendita alla produzione sono aumentati mediamente del 5%). Questo divario è costato attorno ai 1.400 miliardi al bilancio contabile dell'azienda agricola italiana. Da tutto ciò è conseguita

una riduzione del valore aggiunto al costo dei fattori per l'agricoltura italiana. E' stata egualmente negativa anche la campagna di commercializzazione dei prodotti? Vi è stato un andamento diverso? Questa campagna avviene infatti per buona parte l'anno successivo a quello dell'annata agraria, e poiché l'annata agraria precedente aveva avuto un buon andamento e registrato una crescita della produzione lorda vendibile, la campagna di commercializzazione agro-alimentare 1984 segna un miglioramento della bilancia commerciale estera. Questo spiega perché — nonostante una situazione negativa in termini di produzione, la stretta dell'inflazione che l'agricoltura paga più pesantemente degli altri settori, l'incertezza di prospettiva data dalla crisi della PAC e l'azione fin qui inconcludente del governo sul piano nazionale — il malcontento contadino non si sia manifestato in termini di rabbia e ribellione. L'agricoltura italiana dimostra, nonostante tutto, un apparato produttivo ricco di potenzialità e un tessuto imprenditoriale, in cui emerge l'impresa coltiva attrice, vivo ed attento, disponibile a cogliere impulsi dall'innovazione tecnologica e dal mercato.

Il primo compito del Piano agricolo nazionale dev'essere quindi quello di orientare e sostenere l'iniziativa delle imprese. Esattamente, in mancanza di ciò la spinta all'ammmodernamento, all'innovazione di processo e di prodotto, l'orientamento al mercato da parte delle imprese agricole italiane resterebbe affidata alla capacità spontanea di queste, e sarebbe quindi inevitabilmente selettiva. Questa selezione, è chiaro, avverrebbe prevalentemente a vantaggio delle aree interne e del Mezzogiorno, a svantaggio delle imprese minori, nell'abbandono al sommerso e al part-time. Proprio affinché non aumenti il dualismo esistente e non si riduca la base produttiva, nelle nostre osservazioni allo «schema Pandolfi» poniamo

al primo posto l'esigenza di una politica per il potenziamento dell'impresa: non vogliamo discriminare nessuno ma ribadiamo la centralità dell'impresa coltiva. Questo potenziamento richiede che si agisca su alcuni principali fattori: l'aumento della dimensione fondiaria e l'accorpamento delle aziende agricole sia familiari sia mediante forme volontarie di associazionismo nella produzione; la riforma del credito agrario in modo che sia adatto a sostenere programmi di ammodernamento delle strutture, innovazione tecnologica, una più lunga detenzione del prodotto da parte del produttore per non doverlo svendere nel mercato appena raccolto e per inoltrarsi, nelle forme associative e cooperative in una politica dell'offerta e della valorizzazione mediante processi collettivi di trasformazione e commercializzazione. Chiediamo inoltre una politica di diffusione dei servizi allo sviluppo delle imprese e di qualificazione del lavoro agricolo come strumenti rilevanti per orientare lo sviluppo, e coinvolta il salto tecnologico, delle attività produttive e delle imprese. L'agricoltura possiede quindi la capacità di rispondere alle sfide di oggi in modo diverso e la Confcoltivatori considera il Piano agricolo nazionale necessario affinché situazioni strutturali diverse realizzino ritmi di progresso più omogenei o almeno più prossimi. E così?

Proprio a questo fine abbiamo dato vita a quattro conferenze di area, per verificare più da vicino le diverse realtà esistenti ed i problemi emergenti in ognuna di essa, e poter quindi articolare e rafforzare la nostra proposta di Piano straordinario. Le conferenze sono state luppate dal settembre dell'anno scorso al gennaio di quest'anno su quattro aree fondamentali: l'area alpina, la collina, il Mezzogiorno, la valle padana. I risultati come si possono sintetizzare? Alcuni aspetti in particolare mi sembra che siano emersi. Esaminiamoli brevemente. L'agricoltura e la zootecnia padana sono il risultato di un'area sociale ed economica tra le più avanzate del Paese, che può essere trainante per un nuovo ciclo di sviluppo. Siamo di fronte ad uno stop tecnologico, in quanto meccanizzazione e impiego della chimica in agricoltura hanno praticamente esaurito la loro possibilità di produrre progressi. Ci si trova di fronte ad una nuova fase di innovazione tecnologica che va dalla biologia, alla chimica, all'informatica, all'agronomia, alle nuove forme di organizzazione della produzione e dell'offerta, in aree dove vi è una secolare

esperienza di cooperazione di associazionismo economico. Le quote sul latte imposte dalla CEE, sono una condanna alla zootecnia italiana in quanto fermano l'avanzamento tecnologico e fanno rinunciare ad una estensione della zootecnia nelle nuove aree irrigue del Mezzogiorno. Per la collina abbiamo individuato alcune esigenze principali: puntare alla tipizzazione e sulla valorizzazione dei prodotti, all'integrazione dell'attività agricola con attività connesse, avviare ricerca applicata, sperimentazione e forme di diffusione tecnologica e di organizzazione adatte alle realtà peculiari delle aree collinari. Per il Mezzogiorno è ormai acquisita la consapevolezza che non ci troviamo di fronte ad un'area di arretratezza o di sottosviluppo, neppure in agricoltura. Dopo un decennio di incrementi produttivi superiori a quelli del centro nord, assistiamo ora a maggiori difficoltà relative. Abbiamo individuato per il Mezzogiorno la necessità di una diversificazione produttiva, rifiutando l'immagine dell'«Insalata d'Italia», cioè di uno sviluppo soltanto dell'ortofrutticoltura. Siamo convinti che, superando gli inaccettabili veti comunitari, sia possibile allargare la base foraggero-zootecnica in queste aree e sia possibile una crescita del Mezzogiorno in termini di produzioni tipiche mediterranee, dall'olio di oliva al vino, agli ortofrutticoli, al tabacco. Ogni agricoltura meridionale si trova di fronte ad una minore protezione da sempre accordata insieme a tagli nelle integrazioni più recenti con una esigenza impellente di cogliere un salto di qualità nella produzione, di organizzazione nell'offerta, di rafforzamento del potere contrattuale nei confronti delle industrie di trasformazione. E quest'ultimo il grande campo aperto per lo sviluppo della cooperazione e particolarmente delle associazioni dei produttori di settore. Questo sviluppo è una scelta di campo per la Confcoltivatori, perché corrisponde ad una necessità generale di ogni produttore, grande o piccolo che sia. Ma noi pensiamo che la stessa industria e gli stessi consumatori trarrebbero vantaggio da un mercato agro-alimentare meno irrazionale, regolato e reso trasparente da rapporti di cessione di prodotti regolati secondo norme e programmi contrattati collettivamente tra le organizzazioni dei produttori agricoli e le industrie. In questo senso è aperta una necessità costitutiva dell'associazionismo, che presenta esempi e presenze significativi, ma che è ancora troppo raro. Come favorire questo sviluppo e come regolare le relazioni agro-industriali in una agricoltura programmata, è un campo aperto alla convergenza ed alla riflessione di tutte le grandi organizzazioni agricole.

**Domani si apre la
FIERAGRICOLA
di Verona**
(NELL'INTERNO)

**OLEO-MAC
MOTOSEGHE**
Vi attende
alla
**Fieragricola
Internazionale
di Verona**
dal 10 al 17 marzo 1985
PADIGLIONE 9
Oleo-Mac s.p.a. - Bagnolo in Piano (RE)
Tel. 0522-617226 - Tlx. 531081 OMAC I

efco industries
42011 Bagnolo in piano - Reggio Emilia
decespugliatori